

Racconti e opinioni

lavoroesalute

L'economia nello stato di guerra permanente



INSERTO

Andrea Fumagalli

intervistato da

Monica Quirico e Alberto Deambrogio

Rivista aderente a Medicina Democratica *Movimento di lotta per la salute*

L'economia nello stato di guerra permanente

Intervista ad



Andrea Fumagalli
Economista
Università di Pavia

a cura di **Monica Quirico**
e **Alberto Deambrogio**

Monica Quirico, Alberto Deambrogio: *Da un po' di tempo si va parlando di una crisi della globalizzazione e dell'inizio di un processo di de-globalizzazione. A ben vedere gli elementi fondamentali su cui l'economia globale si è impiantata paiono reggere nel mentre una rilocalizzazione delle produzioni si è dimostrata difficile. I due principali attori mondiali, USA e Cina, paiono avere strategie speculari e opposte sul come giocare la partita, aprendo a scenari diversi, talvolta inquietanti. Qual è la tua impressione su questo nodo?*

Andrea Fumagalli: Il processo di globalizzazione, trainato dai paesi a capitalismo avanzato, non può continuare all'infinito. Ha raggiunto il suo apice negli anni precedenti la grave crisi finanziaria del 2007-08. Qui sta la prima novità della globalizzazione (forse sarebbe meglio chiamarla "internazionalizzazione della produzione, visto che alcune aree del globo non ne fanno parte): il connubio tra l'affermarsi di catene



di valore e filiere di subfornitura internazionali e il processo di finanziarizzazione. I due ambiti sono strettamente complementari e interdipendenti. La cosiddetta globalizzazione ascendente è spinta dalla finanziarizzazione e la finanziarizzazione è alimentata dalla globalizzazione. Non è stato così, o almeno non in modo così evidente, nella globalizzazione di fine Ottocento e inizio Novecento.

Il secondo aspetto che occorre sottolineare è che la ridefinizione degli assetti geoeconomici e quindi geopolitici è sempre più determinata dal controllo delle traiettorie tecnologiche. La tecnologia moderna non si esprime più solo nelle "macchine", è tecnologia linguistica, di comunicazione, di calcolo e genetica. È la tecnologia espressa dal *cloud computing*, dagli algoritmi di II generazione, dalla possibilità di creare materiale vivente artificiale in grado di ridefinire su basi nuove il rapporto tra essere umano e elemento macchinico.

L'esito di tali processi è la ridefinizione di nuovi assetti geopolitici globali. La crisi del 2007 ha rallentato se non ridotto del tutto la capacità di penetrazione commerciale dei paesi occidentali. È da questo punto di vista che alcuni parlano di de-globalizzazione. Si tratta invece del venir meno della visione universale del mondo occidentale, visione a suo tempo alimentata dall'ideologia della fine della storia e del *Washington Consensus* e più recentemente dalla demagogia dello scontro di civiltà. Parimenti, si è cominciato a parlare dell'emergere di un "Sud globale", che oggi, al traino della Cina, è diventato il principale fattore di un diverso tipo di globalizzazione.

L'effetto è il venir meno di un ordine unipolare a



L'economia nello stato di guerra permanente

Intervista ad **Andrea Fumagalli**

CONTINUA DA PAG. 2

trazione USA. Stiamo assistendo alla costituzione di un dis/ordine geopolitico multipolare o policentrico. L'allargamento dell'area dei BRICS sancita nell'incontro di fine estate a Johannesburg ne è la conferma.

M.Q., A.D.: *Dopo un 2023 non brillante, il Fondo Monetario Internazionale prevede, per il 2024, un ulteriore rallentamento dell'economia mondiale, come conseguenza della guerra in Ucraina e della crescente frammentazione geoeconomica, ma anche della stretta monetaria anti-inflazione, del ritiro degli aiuti pubblici e del moltiplicarsi di eventi climatici estremi. In questo contesto, che ruolo gioca l'aumento della spesa militare e quale potrebbe essere l'impatto del conflitto israelo-palestinese (al momento dagli esiti imprevedibili) sull'economia mondiale e su quella italiana?*

A.F.: Stiamo assistendo a una congiuntura economica molto differenziata. A fronte di una crescita sostenuta in India (+ 7%) e di alcuni paesi BRICS, tra i quali la Cina si assesta a un + 5,4% nel 2023 e a un + 4,6% nel 2024, gli Usa mantengono un tasso di crescita inferiore ma atteso intorno al +2%. L'area economica più in difficoltà è l'Europa, dove le stime di crescita sono in fase di ribasso, grazie soprattutto alla recessione tedesca. L'Italia, dopo una buona crescita nel 2022, grazie anche a provvedimenti di sostegno alla domanda interna (quali il superbonus 110% e il reddito di cittadinanza, ora entrambi fortemente ridimensionati), è entrata in una nuova stagnazione con una crescita attesa dello 0,4% a fine anno e meno dell'1% nel 2024.



Tali risultati deludenti a livello europeo sono l'esito di fattori molteplici, in primo luogo l'aumento dei tassi d'interesse che ha favorito una crescita dei prezzi interni con conseguente erosione del potere d'acquisto del lavoro e effetti recessivi sulla domanda interna. L'Italia, da questo punto di vista, è doppiamente colpita, non avendo nessuno scudo contrattuale contro l'inflazione e men che meno un salario minimo in grado di contrastare il dumping salariale. In secondo luogo l'aumento dei tassi d'interesse ha incrementato l'onere del debito pubblico, togliendo ulteriore spazio alla possibilità di indire politiche economiche anticicliche.

Nonostante il saldo positivo della bilancia commerciale (dovuta più al decremento dell'import a causa della contrazione della domanda interna), la crescita dell'export non è più in grado di svolgere quel ruolo compensativo della stagnazione dei consumi interni. Le tensioni belliche creano quei fattori di instabilità che, se possono alimentare attività speculative a vantaggio dei mercati finanziari, dall'altro deprimono gli investimenti e le aspettative imprenditoriali.

A tutto ciò si aggiunge un vincolo ambientale che dovrebbe diventare sempre più stringente se si vogliono raggiungere gli obiettivi di contenimento dell'aumento della temperatura media terrestre. Dico dovrebbe, perché in realtà, se guardiamo l'Europa (e non solo, alla luce di quanto discusso alla COP 28 di Dubai), la *road map* per la transizione ecologica trova sempre più ostacoli e i tempi tendono ad allungarsi, a seguito degli obiettivi corporativi delle grandi lobby energetiche e dell'industria.

In contemporanea, su imposizione della Nato in funzione anti-russa, gli stati europei si sono impegnati a incrementare la spesa militare sino al 2% del PIL. Viene il sospetto che ritardare la transizione

CONTINUA A PAG. 4

L'economia nello stato di guerra permanente

Intervista ad **Andrea Fumagalli**

CONTINUA DA PAG. 3

ecologica (per renderla compatibile con le esigenze economiche dei diversi paesi, come ha affermato Meloni) e aumentare la spesa militare siano gli unici strumenti di politica industriale ed economica. Una politica economica illusoria, inefficace, distorsiva e altamente pericolosa per le sorti dell'umanità.

M.Q., A.D.: *La fine del bipolarismo USA-URSS ha portato, con buona pace di chi teorizzava la fine della storia, a un proliferare dei conflitti, spesso motivati dal controllo delle risorse energetiche. Come si riflettono queste tensioni geopolitiche sul controllo dei capitali a livello globale? Si sta avverando la previsione marxiana di una loro crescente centralizzazione, e di conseguenza di una uniformazione (al ribasso) delle condizioni di lavoro di tutt? coloro che sono sottoposti? allo sfruttamento capitalistico, indipendentemente da dove vivono (in India o in Francia), o al contrario l'intreccio di molteplici forme di sfruttamento (il discorso dell'intersezionalità, in breve) rende sempre più frammentato il mondo del lavoro globalmente considerato?*

A.F.: Secondo alcuni autori (vedi Brancaccio-Lucarelli) nel capitalismo contemporaneo è ravvisabile, dati alla mano, una "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale di marxiana memoria, che inevitabilmente porta alla distruzione della democrazia e fomenta la guerra.

Con la crisi del paradigma taylorista-fordista nei primi anni Settanta, lo scenario del bipolarismo USA - URSS cambia. La diffusione del nuovo paradigma



tecnologico linguistico-comunicativo apre a nuove modalità di produzione e di organizzazione di mercato. Il prevalere negli anni '90 del modello della subfornitura internazionalizzata, basata sulla gestione per flussi dei nodi produttivi, porta alla centralità della leva finanziaria e della leva tecnologica come i due fattori principali in grado di ridefinire le gerarchie di mercato e gli assetti geo-economici internazionali. Assistiamo al più poderoso processo di concentrazione finanziaria e tecnologica che la storia del capitalismo ricordi, da far impallidire il periodo della formazione dei grandi trust nell'economia americana a cavallo tra XIX e XX secolo.

In questo passaggio l'URSS implode, lasciando agli USA l'egemonia economica e geopolitica, seppur in una fase critica, che viene superata proprio dal processo di globalizzazione e finanziarizzazione post 1989.

Negli Usa, i dati dell'*Office of Comptroller of the Currency* (organo indipendente di vigilanza che afferisce al Dipartimento del Tesoro americano) ci dicono che nel secondo quadrimestre del 2022 sul mercato statunitense sono stati scambiati un totale di 193.731.717 milioni di dollari di derivati. Il 95,35% è stato gestito da sole 5 banche d'affari: Jp Morgan Chase Bank per il 29,01%, Goldman Sachs Bank 25,54%, Citibank National 23,47%, Bank of America l'11,42%, Wells Fargo Bank 5,92% (<https://www.occ.treas.gov/publications-and-resources/publications/quarterly-report-on-bank-trading-and-derivatives-activities/files/q2-2022-derivatives-quarterly.html>).

A differenza del controllo azionario, occorre ricordare che tali titoli non sono di proprietà delle banche ma sono gestiti per conto degli effettivi proprietari. In questo caso il processo di centralizzazione assume forme nuove. Al "net control" si aggiunge un'altra



CONTINUA A PAG. 5

L'economia nello stato di guerra permanente

Intervista ad **Andrea Fumagalli**

CONTINUA DA PAG. 4

forma di controllo: quello che non presuppone esclusivamente la “nuda” proprietà, ma la gestione di proprietà altrui. Ciò, tuttavia, non è in contrasto con la tendenza verso una concentrazione proprietaria nel campo azionario, anzi.

Con il ruolo sempre più egemone e pervasivo dei mercati finanziari il processo di centralizzazione / concentrazione dunque si modifica. Non si manifesta più solo nella proprietà azionaria ma nella capacità di indirizzare e organizzare le convenzioni speculative grazie alla messa in moto di aspettative in grado di autorealizzarsi se accompagnate da un adeguato volume di investimenti che solo le grandi multinazionali della finanza sono in grado di fare. Siamo cioè in presenza di un circuito virtuoso per il capitale. La centralizzazione finanziaria della proprietà azionaria favorisce la concentrazione nella gestione dei portafogli finanziari con il duplice effetto di lucrare elevate plusvalenze grazie anche alle tecniche del “payback” e dello “shareback”, ovvero lo scambio reciproco di azioni tra le stesse società finanziarie con lo scopo di far lievitare sia le plusvalenze che il livello di proprietà delle azioni.

Il fenomeno della centralizzazione assume così oggi aspetti inediti rispetto al passato. È anche il risultato di una tendenziale ridefinizione degli assetti geo economici mondiali, che tende a mettere in discussione l'egemonia americana e spinge verso una tendenza multipolare.

Relativamente a questo aspetto, è opportuno parlare di forme diverse di centralizzazione. Al caso Usa occorre infatti aggiungere che un simile processo si



sta sviluppando in Cina ma con caratteristiche assai diverse. L'acronimo BATX (Baidoo, Alibaba, Tencent e Xiaomi) diventa sempre più l'alter ego dei giganti della Silicon Valley e sempre più si diffondono fondi di investimento collegati a questi grandi imprese cinesi, in parte di proprietà statale: ad esempio, il Fidelity Funds - China Consumer Fund A.

Il crescente ruolo della Cina anche nel campo della finanza è oggi uno degli aspetti più rilevanti anche nello spiegare le crescenti tensioni sul piano geoeconomico mondiale e sulla tenuta del dollaro come valuta di riserva internazionale e della borsa americana come luogo simbolo dell'oligarchia finanziaria. Una tendenza, quest'ultima, già in parte preconizzata da Giovanni Arrighi nel suo *Adam Smith a Pechino*, recentemente ripubblicato.

Il bipolarismo USA-URSS degli anni della guerra fredda è stato superato negli anni '90 dall'unipolarismo del *Washington Consensus*. Ora si apre la fase del multipolarismo, con l'emergere del Sud globale.

M.Q., A.D.: *L'Europa, dopo l'illusione di un'epoca, quella pandemica, è ritornata nel solco dell'ordoliberalismo, insomma all'austerità. In questo contesto il valore più volte sbandierato come salvifico, nonostante fosse chiaro che si trattava in gran parte di prestiti da restituire, del Recovery Fund rischia di essere del tutto inutile. Per rintracciare l'idea di investimenti pubblici, se pure alla scala statuale, occorre guardare alle ricadute sul complesso militare-industriale, come si evince dalle recenti dichiarazioni del cancelliere Sholz in merito a un possibile polo militare con tecnologia tedesca con impianti e manodopera ucraina.*

Possiamo ancora parlare di keynesismo militare? E quali sono secondo te i possibili sviluppi di questa

CONTINUA A PAG. 6

L'economia nello stato di guerra permanente

Intervista ad **Andrea Fumagalli**

CONTINUA DA PAG. 5

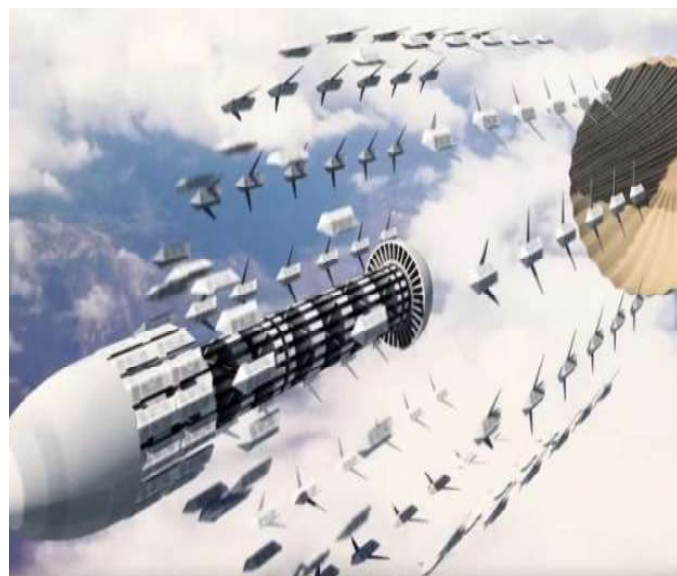
perversa tendenza, sapendo che essa designa una vera guerra di classe sulla maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici del continente, oltre che ovviamente sui popoli che dalle guerre saranno travolti?

A.F.: Nel nuovo millennio l'Europa sta scontando i diversi problemi alla base della sua "non unificazione". Di fatto, si può parlare di Unione Europea solo con riferimento alla moneta e allo scambio di merci. Esiste un'unica politica monetaria e una sola moneta, ma non esiste una politica fiscale, industriale, sociale, estera comune.

Nel campo fiscale, il ruolo europeo è solo di gendarme sui conti pubblici nazionali, con particolare riguardo ai paesi maggiormente indebitati. Lo stesso PNRR, pur segnando una svolta positiva nel perseguire un'idea di costruzione comune dell'Europa, di fatto delega all'iniziativa privata nazionale la gestione di fondi pubblici in linea con i principi del *New Public Management*.

Si tratta di considerare l'investimento pubblico (per di più se militare) alla stregua dell'investimento privato, ovvero finalizzato a produrre profitti. A prescindere dalla struttura proprietaria, la logica mercantile rimane invariata a favore delle potenti lobby militari industriali. Il business, assai redditizio, della ricostruzione dell'Ucraina comincia ora.

Non credo che si possa parlare al riguardo di keynesismo militare, perché con tale termine si intendeva comunque un intervento pubblico in deficit gestito direttamente dallo Stato. Oggi, piuttosto, siamo



di fronte a uno Stato che si fa privato a scapito di politiche sociali di welfare e di redistribuzione del reddito.

Da questo punto di vista lo Stato (e il governo Meloni ne è la riprova, a partire dall'attacco al diritto di sciopero) entra nel conflitto sociale dalla parte del padronato e non come mediatore di interessi divergenti tra le parti sociali. Per questo non si può parlare di keynesismo in generale.

In un'epoca in cui qualsiasi dibattito sembra ricalcare la logica manichea dei social – o sei con me o sei contro di me – e la complessità della storia e dei processi sociali è diventata qualcosa di cui intellettuali ed esperti? devono discolarsi, come può il pensiero critico riconquistare una funzione che non sia di nicchia, un parlarsi fra "quattro amici al bar"?

Il pensiero critico è morto. Viva il pensiero critico. Ricominciamo da capo.

Intervista a cura di



Monica Quirico



Alberto Deambrogio